



CON GANGBANG + EURO 10  
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,50  
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 2/D  
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

# il manifesto

ANNO XLI • N. 304 • VENERDÌ 23 DICEMBRE 2011

EURO 1,50

www.ilmanifesto.it

## Il pacco è per noi

### LIBERAZIONE, IL MANIFESTO

Norma Rangeri

La Rai è in crisi e rischia di finire privatizzata, cioè spaccettata e venduta (al ribasso). Le frequenze radiotelevisive potrebbero essere oggi congelate, domani regalate (a Mediaset). Il Fondo dell'editoria è praticamente prosciugato. Quasi che a palazzo Chigi abitasse ancora il Cavaliere e il liberatore Monti fosse solo una controfigura.

Qualche giorno fa, ricorreva il centenario del contratto nazionale dei giornalisti (il primo nella storia d'Italia). Intervendendo nella sede della Federazione nazionale della stampa, la ministra Fornero ha bacchettato la "casta" dei privilegiati (noi giornalisti), sempre pronti a profittare della vicinanza col potere. E dunque favoriti nel lavoro di lobbying per raccogliere leggi a nostro favore. Una frecciata scocata con malcelata ostilità, finita fuori bersaglio perché nel frattempo la casta è in via d'estinzione, invasa da un esercito di precari a quattro euro, lordi, a pezzo, e le leggi a sostegno del pluralismo sono finite nella morta gora.

Ricostruire l'Italia, traghettare il paese fuori dalla crisi è certamente impresa titanica, ammazzare le voci scomode è invece un gioco molto semplice. Basta rinviare, non decidere, lasciare le cose come stanno. Uno scenario che ci riguarda molto da vicino, perché il primo effetto (letale) del non governo colpirà un centinaio di testate. Anzi la falciata è già iniziata con l'annuncio della cessazione delle pubblicazioni di *Liberazione*, a partire da gennaio. Come potrebbe accadere tra un paio di mesi anche a noi del *manifesto*.

È un esito drammatico con un responsabile preciso: il governo. La sola promessa di avere un contributo per l'editoria, senza certezza sull'entità del finanziamento, ci mette con le spalle al muro. Il sottosegretario Malinconico offre la sua disponibilità, incontra le parti, programma una più equa ripartizione delle risorse, ma di tempi e cifre non parla. Invece servono, subito, almeno 90 milioni, facilmente reperibili eppure introvabili (sono dieci anni che indichiamo come fare pulizia per non sprecare il denaro pubblico). Oltretutto chiudere cento giornali significa, per le casse pubbliche, farsi carico di circa quattromila disoccupati, con costi per la collettività assai maggiori.

E tuttavia non vogliamo farci seppellire né da Berlusconi, né da Monti. Dobbiamo sfidare la forza di gravità della crisi, combattere il potere della pubblicità nemica degli indipendenti, affrontare una politica indifferente, anzi ostile alle voci critiche. Dovremmo dimostrare, noi che facciamo questi giornali insieme a voi che le leggete ogni giorno, di essere capaci di farcela anche da soli. Con il sostegno dei lettori abbiamo vinto sfide difficilissime. Adesso abbiamo davanti l'ultima.

Il Senato vota la fiducia, il decreto «salva Italia» è legge. Monti: «È già cominciata la fase due». Dopo i tagli e le tasse, arrivano le liberalizzazioni. Camusso: «Manovra squilibrata, serve la patrimoniale» **PAGINE 2,3**



BANCHI DEL SENATO DURANTE IL VOTO DI FIDUCIA / REUTERS

OGGI ALIAS LIBRI



Titoli e mostre di Natale

VAURO



MAURIZIO LANDINI | PAGINA 3

«No alla manovra e agli accordi separati»



WAGON LITS

Un nero Natale sul tetto contro i tagli di Trenitalia

LUCA FAZIO, MAURO RAVARINO | PAGINA 6



REPUBBLICA CECA

Oggi l'addio a Vaclav Havel, il «senza potere» al potere

ANTONETTI, JAKUB HORNACEK, PETR UHL | PAGINA 7

In tutte le librerie



Il libro scandale sulla tratta dell'alta velocità  
La minuziosa ricostruzione delle cifre e dei misteriosi passaggi politici e affaristici di quella che l'autore definisce "la più grande rapina alle casse dello Stato".  
www.edizioniainaudi.it

IN IRAQ ALL'INDOMANI DEL RITIRO UFFICIALE USA

## Terrore a Baghdad, massacro di civili

Una serie di attentati ha scosso ieri Baghdad: mentre scriviamo i morti sono più di 70 e 180 i feriti. Le bombe sono esplose in vari quartieri di Baghdad, sciiti e sunniti, compreso quello commerciale di Karrada. Gli altri quartieri presi di mira: Alawi e Bab al Mudham, quello sciita di Shula, e quello sunnita di Adhamiya, e poi Amil e Waziriya. L'orologio è tornato indietro agli anni 2006-2007, i più sanguinosi dall'occupazione. Nonostante sia l'indomani del ritiro ufficiale, questo nuovo clima di guerra corrisponde proprio all'eredità dell'occupazione americana: la divisione tra sciiti, sunniti e kurdi. Scontro aperto tra il premier Al Maliki e le altre componenti dell'alleanza di governo. **GIULIANA SGRENA | PAGINA 4**



CAMBIA,  
PASSA A WIND.

WIND  
Più vicini.

IL PACCO È PER NOI

**Fase 2** • Nuove tensioni nella maggioranza. Il prof. si rivolge ai cittadini e ai mercati: i distinguo sono solo tattici. Poi promette un «rapporto diverso» i sindacati

# Rassegnati alla fiducia

*Missione compiuta per il decreto «salva Italia». Il senato approva, ma prima la maggioranza prende tutte le distanze possibili dal governo. Monti non perdona: i partiti? costretti a bluffare*

Andrea Fabozzi  
ROMA

La manovra? È un laccio emotivo. Bisogna votarla «ma con dolore», o si può non votarla «e senza alcun dolore». Il governo? «Lo appoggiamo senza impegno», «personalmente lo imboscò», «definirlo democratico mi sembra un'esagerazione». E dunque la fiducia «non può essere una fiducia convinta», anzi «è una fiducia nonostante la manovra». Non è l'opposizione che parla, è la maggioranza. Sono frasi prese dai discorsi con i quali i senatori del Pdl e del Pd ieri hanno confermato l'appoggio a Mario Monti. Sopra tutti la sentenza di Silvio Berlusconi, pronunciata nel tribunale di Milano (processo Mills): «Abbiamo votato la fiducia perché è il male minore».

L'ultimo passaggio parlamentare del decreto che vuol salvare l'Italia è l'ennesima occasione per testare la distanza tra i partiti che dovrebbero costituire la spina dorsale dell'esecutivo Monti - il partito democratico e il popolo della libertà - e il governo dei professori. Più passano i giorni, più aumentano le difficoltà nei gruppi parlamentari e più si alza il livello del distinguo. Ad ascoltarli, ieri, gli interventi dei senatori di maggioranza erano difficilmente distinguibili da quelli dei senatori della Lega o del partito di Di Pietro, i soli oppositori. L'unica differenza era che quelli di maggioranza alla fine annunciavano, a quel punto quasi inspiegabilmente, il voto favorevole. Facevano eccezione i rappresentanti del Terzo polo, gli unici veramente convinti di quello che stanno facendo. «Questo sembra un governo del Terzo polo con l'appoggio esterno di Pdl e Pds», ha detto a un certo punto il senatore rutilante Bruno. «Noi - ha spiegato più cautamente Casini - cerchiamo di essere la cerniera di una maggioranza che non si può nasconde-

re». Oggi il leader dell'Udc sarà a colloquio con Monti, ma già ieri intervistato da Sky ha fatto sapere che quella «cabina di regia» della maggioranza, formalmente rifiutata da Pd e Pdl, sostanzialmente esiste già: «Con Alfano e Bersani ci vediamo più di quanto pensate, siamo sereni e tranquilli e lavoriamo». La novità è che il presidente del Consiglio ha deciso di passare al contrattacco di coloro che lo sostengono «a loro insaputa». È solo tattica, ha spiegato, intervenendo in conclusione del dibattito sulla fiducia. «Vorrei dire ai cittadini - ha spiegato in diretta tv - che l'appoggio che questo governo sta ricevendo dai partiti che lo sostengono è molto più grande di quello che i partiti stessi a volte lasciano credere o dichiarano». Un messaggio ai cittadini che, dal punto di vista di Monti, è utile però anche ai famosi mercati, quelli che non apprezzerebbero le titubanze della maggioranza nel sostenere le lacrime e il sangue. I partiti dunque bluffano, ha detto senza giri di parole Monti, e lo fanno per esigenze di propaganda: «Capisco benissimo che ci siano delle occasioni in cui i colloqui che hanno luogo, per esempio con il presidente del Consiglio, da parte delle forze politiche, che sono di grande appoggio, incoraggia-

mento e stimolo, vengano poi presentati esternamente piuttosto dal punto di vista del veto o della forte pressione». Non per caso giusto ieri i giornali riferivano la versione batteggiata di Berlusconi e Bersani, reduci da due lunghi incontri a palazzo Chigi. «O ci consulta o si va a votare», assicurava il cavaliere ai suoi. «Il governo lo deve capire, altrimenti...» minacciava il segretario del Pd. Per Monti nulla di tutto questo era accaduto nel corso dei suoi cordiali colloqui. «Capisco benissimo le esigenze dei partiti con le rispettive basi», ha detto con una certa dose di veleno il professore. Poi, quasi come se si rivolgesse ai suoi scolari indisciplinati, ha aggiunto: «Andiamo avanti così, se ciò è utile».

Il professore, allora, più che per annunciare la partenza della «fase 2» del suo governo (quella della crescita) e più ancora che per riposizionarsi con i sindacati - «sarà possibile procedere con uno stile di rapporto diverso con le parti sociali» - ha utilizzato il suo intervento a palazzo Madama per richiamare all'ordine la sua maggioranza. Certo, ha riconosciuto che i partiti «sostengono questo governo hanno rinunciato in partenza a qualsiasi forma di cedimento al gusto della popolarità» (che è il suo modo di riferirsi al consenso popolare). Ma svelando il doppio gioco di Bersani e Berlusconi li ha avvertiti che non possono continuare così. In questo modo la corda tra il professore da una parte e la sua maggioranza dall'altra si tende sempre di più. Ma nessuna delle due parti mollerà prima di essere sicura che si l'altra a cadere. Come collaborazione è piuttosto armata e Monti - che ieri ha detto di essere «un tecnico ma non privo di sensibilità» - dovrà sviluppare al massimo le sue abilità politiche. Per riuscire, come ha detto Casini che è pur sempre l'allievo di Forlani, a «compatibilizzare le differenze».



MARIO MONTI E IL SUO GOVERNO ATTENDONO IL VOTO DI FIDUCIA AL SENATO / FOTO REUTERS

LEGA NORD

Dopo i fischi la censura per 15 senatori lumbardi

Arriva la censura per i 15 senatori (su 25) della Lega d'avanspettacolo e opposizione per la bagarre messa in scena mercoledì in aula del senato dopo l'annuncio del governo di porre la questione di fiducia sulla manovra. Il presidente di palazzo Madama Renato Schifani ha censurato oltre al capogruppo Federico Bricolo, l'ex ministro Roberto Calderoli, Luciano Cagnin, Micheline Davico, Sergio Divina, Massimo Gravaiglia, Angela Maraventano, Sandro Mazzotta, Roberto Mura, Mario Pittoni, Piergiorgio Stiffoni, Giovanni Tori, Gianvittorio Vaccari, Gianpaolo Vallardi e Armando Valli. La censura non comporta automaticamente sanzioni ma un senatore che è stato censurato, su decisione del Consiglio di presidenza, in certi casi di particolare gravità, potrebbe essere interdetto dalla partecipazione ai lavori d'aula per un periodo non superiore a dieci giorni di seduta. Rimandata invece a gennaio la decisione sulla possibile sanzione al deputato dell'Idv Francesco Barbato reo di aver filmato di nascosto alcune conversazioni con i deputati Antonio Razzi e Maurizio Grassano e l'appartamento dei questori. In arrivo per lui una lettera con «severo richiamo» da parte del presidente della camera Fini.

OGGI MILLEPROROGHE E MISSIONI ALL'ESTERO

Il premier guarda avanti: liberalizzazioni e lavoro

Matteo Bartocci

F in dalla nascita il governo di «salvezza nazionale» guidato da Monti e dai suoi rettori è vittima e artefice di un gigantesco equivoco. Agli italiani è stato presentato - e così si ammantava nei talk show - come un governo tecnico 2.0, simile a quelli che in passato hanno salvato l'Italia, venduto i servizi pubblici e portato l'Italia nell'euro. Ma Monti, Passera e Fornero non sono le riedizioni aggiornate di Amato e Ciampi. Tra le due esperienze i tratti in comune sono molti: la manovra lacrime e sangue, l'accanimento sulle pensioni, il disastro economico, la fine di un'epoca politica, la «prima Repubblica». Ma venti anni non sono passati invano. Negli anni '90 si trattava veramente di «salvare» l'Italia, cioè di correggere la rotta di un paese manifatturiero fortissimo ma giudicato (a torto) arcaico e troppo statalista. Negli anni '10 invece, nonostante la retorica bocconiana e le tredicesime a rischio di Fornero, la sfida non è salvare il paese ma ristrutturarlo su nuove basi. Lì bisogna soprattutto indirizzare (certo, a suon di liberalizzazioni epocali). Qui si tratta invece di ricostruire dalle fondamenta un paese che oggi è molto più simile alla Grecia che alla Francia. Anche se fosse solo per questo (e non lo è), come minimo la missione dei professori necessiterebbe di un surplus di democrazia, di cautela comunicativa, di umiltà più che di sobrietà. Perché per discutere o spiegare come si intende ricostruire un paese (a meno di piani preordinati o a scatola chiusa) servirebbe una buona campagna elettorale: tre mesi di spiegazioni, comizi, alleanze, sogni per il futuro, confronto su compromessi o paletti. Un programma e una narrazione. E invece no, il linguaggio penitenziale e tecnico-sanitario dei professori attorno al «malato Italia» esclude le forze sociali e chiude gli individui nella propria poveria e incertezza. Mai così diffuse

in larghissimi strati di ceti medio, negli anziani e nei giovani. Il Professore, consapevole o no del terrore che si respira nell'opinione pubblica, per ora si accontenta di discutere con i partiti le prossime mosse. La più ampia riguarda lo scacchiere finanziario europeo e internazionale. E qui i margini di intervento dei partiti sono pressoché nulli. Quelle interne invece mirano a conquistare il sogno proibito dei presunti liberisti di casa nostra: liberalizzazioni e mercato del lavoro. Terreni su cui Mario Monti non nasconde né le cautele né quelle che secondo lui (e l'Europa che lo ispirano) sono le necessarie.

E' tirato però da parti opposte. Il Pd ha impantato («per ora», come ammette Bersani) l'abolizione dell'articolo 18. E non a caso il Pdl batte come un fabbro proprio su questo. Viceversa il Pdl blocca le liberalizzazioni di farmacie, avvocati e taxi più il Pd sventola le «denzuolate». Forze uguali e contrarie, almeno in fisica, si annullano. Ma in politica tutto è possibile. Oggi Mario Monti incontrerà Angelino Alfano e i capigruppo del Pdl Cicchitto e Gasparri per un giro di tavolo sulle liberalizzazioni. Da Palazzo Chigi il sottosegretario Antonio Catricalà vuole portare prima possibile in parlamento la sua legge per la concorrenza, presunta panacea di ogni male italiano. Anche perché la prima prova dei professori è stato un fiasco totale: crediti illimitati e conti obbligatori per le banche, benzina e tasse alle stelle per le persone. «Monti è un nemico del popolo», attacca il segretario del Prc Ferrero. E il premier - già in calo di consensi - non vuole sbagliare le prossime mosse. Oggi in consiglio dei ministri porterà un milleproroghe light (sobrio) e un decreto su missioni all'estero (già finanziate dalla manovra). Sul tavolo anche la legge comunitaria che adegua le norme italiane a quelle europee. Tappe importanti ma di passaggio, prima della battaglia su contratto Ichino e crescita.

257

Si è 41 no. La manovra passa in senato e diventa legge. Favorevoli Pdl, Pd, Radicali del Pd, Terzo polo, Coalizione nazionale e Mpa. Contrari Lega, Idv, Svp e Uv

**NATALE IN BIANCO**

**ALIAS**

LIBRI, DVD, BAMBINI, ALBERI DI NATALE...  
MARIO, VISTA DA LUCE HUNGARY E GUIDO CHIESA

**ULTRASUONI**  
LEWIS ARMSTRONG POST MODERNO  
TOP TEN 2011

**ULTRASPORT**  
BASKET, CAMPIONATO NBA, SI PARTE DOPO LA SERRAIA  
LA STRANA STORIA DI ADAM MORISON, EX LAKERS

ALIAS SABATO 24 DICEMBRE CON IL MANIFESTO

**Internazionale**

**La fine del capitalismo**

OGGI IN EDICOLA - PDF - IPHONE - IPAD - ANDROID

IL PACCO È PER NOI

**Giovedì nero** • Dopo la manovra, l'accordo separato nei cantieri navali e quello che estende il «modello Fiat» a tutto il settore auto



**VIGILIA DI NATALE** in presidio per Cgil, Cisl e Uil che domani terranno una conferenza stampa davanti a Montecitorio. «Saremo in piazza non per rovinare il Natale a qualcuno ma perché sappiamo che per i lavoratori colpiti dalla manovra non sarà una festa serena», avverte Susanna Camusso. Durante il presidio, a partire dalle 10, nella piazza sarà allestito l'«Albero del Lavoro», «per ridare un futuro al paese».



**EDICOLE: SCIOPERO SOSPESO** I sindacati dei giornalisti hanno «sospeso» lo sciopero contro la deregulation delle rivende. Edicole aperte come sempre dal 27 in poi. Dopo l'incontro di ieri con i sindacati, il sottosegretario Malinconico ha convocato per il 10 gennaio un tavolo di «regolamentazione» che cerchi un accordo complessivo prima dei 90 giorni stabiliti nel decreto per liberalizzare definitivamente le rivende.

**MAURIZIO LANDINI** • Il segretario Fiom critica il governo e chiama la Cgil a una battaglia comune  
**«Ripartiamo dalla democrazia»**

Misure ingiuste. Serve un progetto per l'occupazione con una nuova idea di sviluppo per Fiat e Fincantieri, «ci batteremo contro gli accordi separati». L'11 febbraio tutti a Roma

Loris Campetti

Un giovedì nero, «non per la Fiom ma per la democrazia italiana». Ieri è capitato di tutto, a partire dall'approvazione di una manovra che «aumenta le disuguaglianze e non fa nulla per l'occupazione e per un nuovo modello di sviluppo». Contemporaneamente Fim e Uilm, organizzazioni minoritarie nei cantieri navali, firmavano un accordo con Fincantieri che «accetta lo stesso piano di esuberi che a giugno l'azienda era stata costretta a ritirare grazie alle lotte dei lavoratori». *Dulcis in fundo*, gli stessi sindacati «complici» firmavano un nuovo accordo separato che estende il modello Pomigliano - massimo sfruttamento e diritti al minimo - a tutte le aziende del settore auto: «Ti rendi conto che stiamo parlando di centinaia di migliaia di lavoratori?». Ecco Maurizio Landini, battagliero segretario della Fiom impegnato su tanti fronti, non escluso quello interno con la Cgil. Con lui tentiamo un'analisi delle ultime performances del governo e della Confindustria.

**Partiamo dall'accordo firmato da Fim e Uilm con Fincantieri.**

Semplice, Fim e Uilm hanno accettato quel che i lavoratori hanno rifiutato e contro cui si sono battuti. Hanno accettato la logica delle chiusure di cantieri e degli esuberi senza alcun mandato, e pretendono di imporre le conseguenze a tutti i dipendenti.

**E il governo Monti? Fincantieri è un'azienda pubblica.**

Il ministero dell'Industria non chiede alla sua azienda un piano e addirittura consente che venga firmato un accordo separato senza il sindacato più rappresentativo. Ma come pensano di uscire dalla crisi? Quale modello di sviluppo compatibile, di occupazione, di mobilità hanno in testa, se

lasciano deperire la produzione di navi, di treni, di autobus, di automobili? **Pomigliano è un caso unico, irripetibile dicevano i vostri critici di maggioranza e opposizione, Cisl, Uil, persino la Cgil. Poi è arrivata Mirafiori seguita dalla Bertone e infine tutti gli stabilimenti Fiat, 86 mila dipendenti a cui è stato cancellato il contratto nazionale e i diritti conquistati nel secolo scorso. Ora Fim, Uilm e Federmeccanica hanno siglato l'ennesimo accordo separato per l'intero settore auto.**

Così, rapidamente, si cancella il contratto nazionale per tutti. La Costituzione è espulsa dalla fabbrica con l'esproprio del diritto di voto e di elezione dei rappresentanti. Prima che un'ingiustizia contro la Fiom è la messa in mora della democrazia dei lavoratori. E se la democrazia esce dal lavoro esce dalla società. Capisci perché insistiamo sulla necessità di ridefinire le regole sulla rappresentanza? Prima la politica prende atto di questo vulnus e meglio è. Chiediamo la vertenza della rappresentanza sindacale attraverso il voto di tutti i dipendenti, in ogni posto di lavoro. Dev'essere chiaro chi rappresenta chi, e insieme, ogni accordo dev'essere sottoposto al giudizio degli interessati e approvato, per essere valido. Abbiamo iniziato la raccolta di firme per un referendum abrogativo dell'estensione del contratto Pomigliano a tutta la Fiat. Alla Ferrari e poi alla Cnh di Jesi persino le Rsu l'hanno bocciato. Se passa questo accordo separato e se non ci si libera dell'articolo 8 della manovra berlusconiana arriveremo a una balcanizzazione delle relazioni sindacali. La Fiom ha indetto quattro ore di sciopero a gennaio e una grande manifestazione a Roma l'11 febbraio, non assisteremo passivamente a questo scempio della democrazia.

**Intanto Federmeccanica dice ai suoi affiliati che la Fiom non esiste perché non ha firmato il contratto separato del 2009 che cancella quello unitario di un anno prima.**

Mi dispiace per loro, ma la Fiom ha 363 mila iscritti, è il sindacato più forte anche tra le Rsu e nel voto dei lavoratori. Gli imprenditori dovranno fare i conti con noi.

**La manovra è stata varata ed è diventata legge. Il tuo giudizio?**

Invece di ridurre le disuguaglianze le ha accentuate e l'attacco alle pensioni cancella un elemento di solidarietà generale. Neanche per chi ha fatto lavori faticosi fin da ragazzo c'è un minimo di rispetto. Non c'è patrimonio



FEDERMECCANICA

**«Modello Pomigliano» per comparto auto**

Il modello Marchionne fa scuola. Con una normativa specifica per il settore auto, all'interno del contratto nazionale dei metalmeccanici, un'intesa è stata firmata dai sindacati di categoria Fim-Cisl, Uilm-Uil e Fismic con Federmeccanica. Al tavolo non partecipava la Fiom-Cgil, non firmataria dell'ultimo contratto. L'accordo con Federmeccanica sulla normativa per il settore auto «fa il paio con quello firmato a Torino con Fiat lo scorso 13 dicembre per il contratto specifico», afferma il leader della Uilm, Rocco Palombella. La modalità di organizzazione del lavoro prevista nell'intesa «adatta alle realtà del comparto - dice il comunicato di Federmeccanica - il modello organizzativo già disciplinato dall'accordo Fiat per Pomigliano». Nella realtà, questo contratto potrebbe essere esteso ad altre categorie non metalmeccaniche, proprio per le sue caratteristiche di modifica dei rapporti di lavoro che piacciono tanto alle aziende. «Rimaniamo profondamente convinti - dice ancora Palombella - che allo scadere del prossimo anno le due tipologie contrattuali, giunte a naturale scadenza, possono ricongiungersi in un unico alveo capace di disciplinare entrambe».

nale né lotta a evasione e corruzione, non ci sono investimenti finalizzati a un nuovo modello sviluppo che rispetti i diritti di chi lavora e dell'ambiente. Devo continuare, sui privilegi, sulle spese per gli armamenti? Aggiungo che un paese democratico dovrebbe potersi scegliere il governo esercitando il diritto di voto.

**Sull'ennesimo attacco all'art. 18, il ministro Fornero e il governo sono stati costretti a un passo indietro.**

Fornero dice di essere stata fraintesa. Bene, non se ne parli più. Il problema non è togliere le sanzioni esistenti ma costruire un sistema universale dei diritti sul lavoro e al tempo stesso ridurre a 4 o 5 le forme atipiche. In testa bisogna avere il binomio occupazione-diritto. A parità di prestazioni si devono avere pari retribuzioni e diritti. Il lavoro precario deve costare di più e ancora, va introdotto un reddito di cittadinanza per chi il lavoro non ce l'ha o ce l'ha precario e intermittenza. Serve una semplificazione: si deve andare a un contratto unico di tutta l'industria.

**La critica comune alla manovra, la difesa dell'art. 18, il giudizio sugli accordi separati, possono avviare una stagione nuova nei rapporti, oggi difficili, tra Fiom e Cgil?**

È evidente che siamo entrati in una nuova fase, ed è ormai palese che neanche l'accordo sottoscritto dalla Cgil il 28 giugno ferma la pratica degli accordi separati. Si può ripartire insieme dalla democrazia, dalla certificazione della rappresentanza che presuppone, e mi rivolgo anche alla politica e al governo, un intervento sull'art. 19. Dal diritto di voto dei lavoratori. E da una battaglia per un nuovo modello di sviluppo dove non ci sia più posto per le troppe ingiustizie che affliggono questo paese. A partire dalla vergogna per il trattamento riservato a 4-5 milioni di precari.

LA REAZIONE DEL SINDACATO GIORNALISTI

**«Caso Fornero», Fnsi pronta allo sciopero**

ROMA

La Fnsi batte un colpo, anzi due: contro la crisi dell'informazione e, soprattutto, contro l'arretramento complessivo del diritto al lavoro in tutte le sue forme. Mercoledì una lunga riunione del consiglio nazionale del sindacato dei giornalisti ha deciso di aprire ufficialmente la mobilitazione della stampa contro «i disegni che mirano a fare arretrare la civiltà del diritto del lavoro». Nessuna misura è esclusa, fino all'*extrema ratio* dello sciopero dei giornalisti. E stavolta - semmai ci si arriverà - non sarà per una vertenza di categoria o una qualche «legge bavaglio» ma sarà uno sciopero tutto «politico» (nel senso più autentico del termine).

**Quattro richieste al governo: autonomia, dialogo, pluralismo e soprattutto lotta vera al precariato**

Le richieste del sindacato sono semplici e immediate: comprensibili a chiunque: «dialogo sociale» per risolvere i tanti problemi aperti, lotta spietata a un «precariato» fuori da ogni controllo e decenza (non sono pochi i giornali che pagano 3 euro lordi ad articolo), «sviluppo» e crescita anche dell'industria dell'informazione, rafforzamento della «democrazia» e del «pluralismo».

Il recentissimo attacco della ministra Elsa Fornero all'Inpgi e ai giornalisti «privilegiati» è sale che si aggiunge ad antiche ferite. La risposta della Fnsi al governo è perentoria: «L'Inpgi ha già messo in atto misure che consentono una sostenibilità dei propri bilanci e della propria missione anche nel lungo periodo. Sorprendono, quindi - sottolinea il sindacato - le gravi affermazioni del ministro del Lavoro su una presunta insostenibilità dei conti dell'Istituto. Affermazione non suffragata da alcun riscontro e che contraddice quanto costantemente verificato e certificato dallo stesso ministero del Lavoro i cui rappresentanti siedono nel consiglio di amministrazione dell'Inpgi». «Il ministro Fornero - conclude la Fnsi - ha infine alluso a privilegi di cui godrebbero i giornalisti italiani. (...) Il diritto all'informazione trae forza dall'intransigente difesa di un'autonomia della professione che solo una vocazione autoritaria può intendere come privilegio». E quindi, confronto col governo ma patrii chiarimenti anche nelle redazioni (il caso Mentana insegna): il sindacato chiede a tutti i giornalisti di «alzare la soglia di attenzione sulla difesa dei diritti e del valore del lavoro. Lavoro che in questi anni ha pagato un pesante tributo ad un modello che ha privilegiato la rendita finanziaria speculativa». «La ricerca di equità - è la chiusa sulle riforme da fare - non può che partire da una maggiore considerazione delle ragioni del lavoro in un paese che non ha certo bisogno di avere maggiore facilità di licenziare ma, al contrario, deve disboscare la giungla del precariato e del ricorso improprio a contratti atipici mal retribuiti e socialmente non protetti. I giornalisti italiani non sono una casta di privilegiati dal punto di vista economico. A fronte di alcuni, pochi, professionisti ben pagati e di colleghi con uno stipendio decoroso, ci sono migliaia di disoccupati o con i redditi tagliati dai contratti di solidarietà o in cassa integrazione; mentre tra i 25 mila colleghi collaboratori e precari il 60% guadagna meno di 5 mila euro l'anno».

m. ba.

**MILANO** • Al processo contro l'ex premier. Che annuncia: «Sto pensando di rinunciare alla prescrizione»

**Mills scagiona Berlusconi: «Ho inventato tutto»**

MILANO

David Mills scagiona Silvio Berlusconi. L'avvocato inglese, accusato di aver ricevuto 600 mila dollari dal leader di Forza Italia, ha testimoniato ieri al processo in corso a Milano a carico dell'ex premier spiegando di aver «inventato la storia» dei soldi ricevuti attraverso il manager Carlo Bernasconi. «Mi vergogno di doverlo dire, ma ho trovato la soluzione di collegare questa storia a Bernasconi, mio stretto amico morto due anni prima», ha aggiunto Mills, sperando di aver dato questa versione perché «ero nel panico» per possibili indagini fiscali a suo carico.

Il pm di Milano Fabio De Pasquale ha chiesto conto all'avvocato inglese della versione fornita da Mills nel 2004 al fisco inglese, nella quale in sostanza il

legale d'affari spiegava che quei 600mila dollari, che sono al centro del processo per l'accusa di corruzione in atti giudiziari, li avrebbe ricevuti dall'ex manager Fininvest Carlo Bernasconi da parte di Berlusconi. A questo proposito, Mills ha ribadito, come aveva già fatto nella scorsa udienza, che quei soldi in realtà erano un «regalo» dell'armatore Diego Attanasio. Mills, stando alla sua testimonianza, avrebbe presentato un'altra versione, quella dei soldi da Bernasconi, perché «dovevo giustificare al fisco perché avevo presentato quei soldi come regalo e non volevo causare ulteriori problemi al mio amico e cliente Attanasio e non volevo essere coinvolto in indagini». Mills ha detto che in quel periodo era «nel panico, non riuscivo a dormire, avevo bisogno di presentare una storia al fisco inglese, visto che la vera storia di Attanasio non potevo utiliz-

zarla, dovevo collegarla a qualcun altro». A quel punto l'avvocato d'affari ha spiegato di vergognarsi «profondamente» per quel riferimento all'amico Bernasconi deceduto. Mills ha parlato inoltre di una «storia di pura immaginazione inventata per il fisco inglese». Mills parlò dei 600mila dollari ricevuti attraverso Bernasconi e da parte di Berlusconi in un interrogatorio davanti agli inquirenti milanesi del luglio 2004. «È stata un'ottima udienza e mi sento molto sollevato per il riconoscimento dell'avvocato Mills, che secondo me conclude questa vicenda», ha commentato, lasciando il tribunale con soddisfazione, Silvio Berlusconi. Per l'ex premier ha anche detto di star valutando, dopo le parole di Mills, se rinunciare o meno alla prescrizione: «Lo deciderò con i miei avvocati, ho già accennato qualcosa a Ghedini».

# la giornata



BAGHDAD, TRA LE MACERIE DI UNO DEI DODICI ATTENTATI DI IERI. FOTO REUTERS

## A Baghdad torna la guerra, 12 attentati, decine di morti

Giuliana Sgrena

Una serie di attentati ha scosso ieri mattina Baghdad: almeno 70 persone uccise e 180 ferite. Le bombe sono esplose in vari quartieri di Baghdad, sciiti e sunniti, compreso quello commerciale di Karrada dove si è verificato l'attentato che ha provocato il maggior numero di vittime - 13 morti e 36 feriti -, realizzato contro la sede di una commissione governativa. Un kamikaze si è lanciato contro l'edificio con la sua auto imbottita di esplosivo. Gli altri quartieri presi di mira: Alawi e Bab al Mutham, quello sciita di Shula, e quello sunnita di Adhamiya, e poi Amil e Waziriya.

È come se l'orologio fosse tornato indietro agli anni 2006-2007, i più sanguinosi da quando è iniziata l'occupazione. Il tutto è accaduto all'indomani del ritiro delle truppe americane che ha segnato la fine formale dell'occupazione, il 18 dicembre. Molti osservatori hanno considerato gli attentati l'inevitabile effetto del ritiro delle truppe statunitensi.

Ma non si tratta dell'effetto dell'assenza del controllo straniero, ma dell'eredità lasciata dagli americani: la divisione tra sciiti, sunniti e kurdi e l'estrema instabilità di un paese che deve ancora affrontare il nodo della ricostruzione.

Il premier Nuri al Maliki, appena i soldati Usa hanno superato la frontiera con il Kuwait, ha lanciato la sua offensiva contro i sunniti che facevano parte del suo governo di unità nazionale, formato con una precaria alleanza un anno fa e che non ha mai funzionato. Una paralisi che ha permesso ad al Maliki di continuare a tenere nelle sue mani il ministero dell'interno e quello della difesa controllando così tutti i servizi di sicurezza. Mercoledì è stato spiccato un mandato di cattura

contro il vicepresidente sunnita Tareq al Hashemi accusato di terrorismo. Secondo l'accusa il leader sunnita sarebbe responsabile di attentati a uomini del governo realizzati dalle sue guardie del corpo. Un'accusa smentita dall'interessato ma che trova scarsa credibilità persino presso gli americani. Hashemi si è rifugiato in Kurdistan e ora al Maliki minaccia di ritorzioni il Kurdistan se non espelle Hashemi. Il vicepresidente non è l'unico sunnita - eletto nella lista laica al Iraq - ad essere preso di mira. Al Maliki ha chiesto al parlamento di togliere la fiducia

Mutlaq alla Bbc.

Una previsione terribile ma non così impossibile, non era forse questo il disegno di Bush padre fin dalla prima guerra del Golfo, quando aveva creato le *no fly zone*?

Quello che sta esplodendo in questi giorni non è solo uno scontro tra sciiti e sunniti ma anche con i kurdi. Una situazione che se dovesse arrivare alle estreme conseguenze potrebbe portare a una sorta di balcanizzazione dell'Iraq con la divisione in tre zone: kurda, sciita e sunnita. Molti elementi fanno temere che si stia percorrendo questa strada. Mentre al Maliki rafforza i suoi legami con Tehran - nei giorni scorsi è stato firmato un accordo con l'iraniana Sunir per la produzione di energia elettrica nella provincia di Kirkuk - il Kurdistan rafforza i suoi legami con compagnie straniere senza il consenso di Baghdad. L'ultimo accordo è stato firmato dal

**Sembra la violenza del 2006-2007 ma nonostante il ritiro, questa è l'eredità lasciata dalle truppe Usa: la divisione tra sciiti, sunniti e kurdi. Il premier Al Maliki sotto tiro**

governo del Kurdistan con l'americana Exxon Mobil per circa 40 miliardi di barili di petrolio e un altro negozio con Tehran e in corso con la Chevron. Sono accordi che mandano su tutte le furie il ministro del petrolio iracheno Shahristani, ma che potrebbero garantire l'autonomia finanziaria del Kurdistan, dopo che ha scoperto di essere ricco di giacimenti fino a qualche anno fa ignorati.

A questi elementi si aggiunge il contesto regionale: se Bashar Assad (alaunita, sciita) dovesse perdere la Siria in seguito alla rivolta che sta reprimendo pesantemente, questo paese andrebbe in mano ai sunniti che potrebbero dare un forte appoggio all'area sunnita irachena confinante con la Siria. Ecco perché, tra l'altro, al Maliki vede sempre più con terrore i sunniti, teme che il suo governo possa tremare di fronte a una nuova potenza siriana non più legata all'Iran e agli sciiti, ma ai sunniti.

### Sugli armeni è rottura Ankara-Parigi

Anna Maria Merlo

La Turchia ha richiamato l'ambasciatore in Francia. Tashin Burcuoglu, «partirà venerdì» ha precisato un portavoce dell'ambasciata turca a Parigi, ora Ankara farà sapere quali saranno le ritorzioni «diplomatiche, economiche e culturali» contro la Francia. La crisi diplomatica tra Parigi e Ankara è stata causata da una legge, passata ieri all'Assemblea a larga maggioranza, che reprime «la contestazione o la minimizzazione grossolana dell'esistenza di uno o vari crimini di genocidio quando questi sono riconosciuti come tali dalla legge francese», con pene che possono andare fino a un anno di prigione e a 45mila euro di multa. La legge per entrare in vigore deve passare al Senato a maggioranza di sinistra, ma non ci saranno problemi. La Turchia ha reagito con violenza. La prima stesura del testo di legge faceva riferimento esplicito al genocidio armeno del 1915, perpetrato dall'impero ottomano. Finora in Francia era punito penalmente solo il negazionismo del genocidio degli ebrei, mentre esisteva una legge - la più breve della Repubblica - votata nel 2001 (con il socialista Jospin) che stabiliva che «la Francia riconosce pubblicamente il genocidio armeno del 1915». Allora la Turchia per ritorsione aveva impedito ai caccia francesi di entrare in Afghanistan il sorvolo del suo territorio e bloccando molti contratti economici. La nuova legge aggiunge l'aspetto penale alla dichiarazione di principi del 2001. Per la Turchia, la Francia ha compiuto un «tradimento della storia» e con la legge impedirebbe al «dibattito tra gli storici» di potersi sviluppare. In Turchia il genocidio armeno è stato a lungo negato, anche se ultimamente ci sono state «aperture», in parallelo con le trattative per l'Adeuse, sempre più lontana, alla Ue.

**In vista delle elezioni**

La Francia, invece, ha una tradizione di leggi dette «memoriali», con discussioni interne sulla loro opportunità. Anche nella maggioranza si sono levate voci contro la legge sul negazionismo del genocidio armeno. Il deputato Lionel Tardy, del gruppo di amicizia franco-turca, ha osservato: «che cosa diremmo se un paese straniero ci venisse a dire che cosa dobbiamo pensare sul massacro in Vandea e ci minacciasse di sanzioni?», aggiungendo la vera ragione della preoccupazione attuale di una parte del mondo politico francese, a cominciare dal ministro degli esteri Alain Juppé, che voleva evitare il voto: «Nessuno ha interesse a soffiare sul fuoco nella regione». La Turchia ha un ruolo importante nella crisi siriana e, finora, la Francia ha

### Rajoy e il suo prof di economia

Maurizio Matteuzzi



In inglese si chiama «*revolving doors*», porte girevoli, ed è la tendenza sempre più diffusa di manager di grandi banche e gruppi economici a passare ad occupare i posti-chiave dell'economia nei governi dei rispettivi paesi. Così, se alla testa di Italia, Grecia e anche Bce rilucono uomini della Goldman Sachs (Monti, Papademos, Draghi), la Spagna risponde ancora più alzando un uomo della Lehman Brothers alla guida dell'economia. Il ministro Luis de Guindos. L'uomo scelto dal nuovo premier conservatore Mariano Rajoy (foto) per «fare l'aggiustamento», titolo di ieri del *País*, o per «far uscire il paese dalla crisi», titolo di *Público*. O, il più rude commento del comunista di *Izquierda unida*, Cayo Lara, «il ministro dei mercati».

**Ministro dei mercati**

De Guindos, 51 anni, ex sottosegretario all'economia con Aznar, un passato di prestigiosi incarichi nazionali e internazionali, responsabile della politica economica del Partito popolare (pur non essendo iscritto al partito) nel 2004 quando Rajoy, di cui era diventato il professore di economia, fu inaspettatamente sconfitto dal socialista Zapatero, entrò poi nel comitato esecutivo della Lehman Brothers divenendone, dal 2006 al 2008, il capo della filiale Iberica. Lasciò poco dopo lo scoppio dello scandalo del *subprime* e dei derivati tossici che mandò all'aria una banca «too big to fail» per cui la sua caduta si trascinò ineluttabilmente dietro l'economia mondiale. Lasciò l'incarico ma non prima di aver rassicurato, nel giugno 2008, che la crisi dei mutui e dei derivati immobilizzati rischiava in Spagna non avrebbe avuto ripercussioni. Sarà lui l'uomo incaricato di risolvere il paese da una crisi devastante costata la testa (politicamente) a Zapatero e al Psoe. Che, in attesa di capire come fare a riprendersi dallo choc, ieri si è tolto lo sfizio di augurargli, perfidamente, «più successo e più fortuna» di quanto ne abbia avuto nella sua tappa alla guida della Lehman Brothers. Se non altro De Guindos viene riconosciuto come «un tecnocrate dalle idee liberali» e un esponente della «destra civilizzata», all'interno di un governo che sul metro di valutazione del *País* viene giudicato «di profilo centrista», espressione di un partito come il Pp in cui i settori della destra ultra non sono affatto minoritari o residuali.

Rajoy ha formato una compagine ristretta (13 ministri più lui). Fatta di gente di sua massima fiducia, non ha dimenticato chi gli restò vicino dopo la seconda sconfitta, nel marzo 2008, quando il nucleo duro del Pp, con Aznar nell'ombra e la stampa amica a fargli da eco, chiedeva a gran voce la sua testa. Ora Rajoy ha scelto i suoi ministri incurante del genere (addio alla parità di Zapatero, solo 4 donne, anche se una di loro, la giovane Soraya Sáenz de Santamaría, una sua creatura, sarà l'indiscusso n.2 nel suo ruolo di vice-premier, ministro alla presidenza e portavoce), degli equilibri regionali (importantissimi in Spagna) e dei rapporti di forza interni al partito. Rajoy, anche prima della rottura con l'oltranzismo di Aznar, ama volare più basso. Ma adesso, dopo le ambiguità di una campagna elettorale, più pensa da Zapatero che vinta da lui, dovrà cominciare a governare e farsi carico delle lagrime e sangue che Zapatero aveva già cominciato a far colare e che con lui diventeranno fiumi.

### Immigrati, i paria d'Italia

Galapagos

Un pezzo di carta, cioè un titolo di studio - come si diceva un tempo - serve sempre. Ma non è sempre vero: dipende dal passaporto, come testimonia l'Istat. Non a caso se «tra gli italiani i redditi da lavoro dipendente delle persone laureate sono del 75% più elevati di quelli delle persone con licenza elementare (valore mediano 1.868 euro mensili contro 1.067) tra gli stranieri la differenza si riduce all'8% (1.039 euro contro 958). Insomma, anche se laureati, la vita per gli stranieri è sempre piuttosto misera e molti di loro sono costretti a lavorare con mansioni che non corrispondono al loro titolo di studio. Ma dal rapporto Istat presentato ieri («I redditi delle famiglie con stranieri» negli anni 2008-2009) emergono anche altre triste realtà. In primo luogo che il reddito netto annuo medio delle famiglie con stranieri è pari a poco più della metà di quello delle famiglie di soli italia-



ni. Dispongono, infatti, in media, di un reddito netto annuo pari a 14.469 euro; di conseguenza, la metà di esse dispone al massimo di 1.206 euro mensili che scendono a 1.033 quando sono composte solo da stranieri e salgono a 2.136 se si tratta di famiglie miste. Se al reddito netto si aggiungono i fitti figurativi (per comparare le famiglie proprietarie dell'abitazione e le famiglie affittuarie) e se ne calcola il valore equivalente (per comparare famiglie di dimensione e composizione differenti), il reddito mediano delle famiglie con stranieri è appena il 56% di quello delle famiglie di soli italiani. I redditi delle famiglie ucraine (pari al 42,9% di quello delle famiglie italiane), indiane (48%), marocchine (50,3%) e moldave (50,9%) sono i più distanti dallo standard delle famiglie italiane; quelli delle famiglie polacche (65,4%), peruviane (64,7%) e filippine (59,2%) i più vicini.

Unico dato positivo: le condizioni economiche, migliorano all'aumentare del tempo trascorso dall'arrivo in Italia, cioè con l'integrazione: se una famiglia di soli stranieri risiede in Italia da più di 12 anni il suo reddito è superiore del 40% a quello di una famiglia che vi risiede da meno di due anni. Meno confortante il dato secondo il quale il 43,9% delle persone che vivono in una famiglia con stranieri è a rischio di povertà e la quota sale al 49,1% se la famiglia è composta da soli stranieri e scende al 32,7% se mista. Tra le persone che vivono in famiglie di soli italiani, il 17,4% è a rischio di povertà. Come nel caso degli italiani, il rischio di povertà delle persone che vivono in famiglie con stranieri è più elevato nel Mezzogiorno (64,2%) rispetto al Centro (47,9%) e al Nord (37,8%). L'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale raggiunge il 51% per le persone che vivono in famiglie con almeno uno straniero e il 56,8% in quelle composte solamente da stranieri, contro valori del 38,3% nelle famiglie miste e del 23,4% nelle famiglie di soli italiani. Secondo l'indagine, quasi i due terzi degli stranieri nati all'estero e residenti in Italia sono immigrati per motivi di lavoro. In tutte le classi di età, la quota di stranieri percettori di redditi da lavoro (il tasso di attività) è più elevata di quella degli italiani (75,4% contro 66,3%) tra i 15 e i 64 anni.

**AZIENDA SANITARIA LOCALE N° 1 - SASSARI**  
Questa Amministrazione intende provvedere mediante procedura aperta alle forniture sottostanziate da destinare alle Strutture dell'Azienda, con scadenza presentazione delle offerte alle ore 13.00 delle date indicate per ciascuna gara: 1) Fornitura di 01 tavolo operatorio - € 41.322,31 CIG 3702215C74 scadenza 12/01/2012; 2) Fornitura triennale in servizio di n. 03 analizzatori automatici per la determinazione dell'emoglobina e di alcuni parametri per l'emocromo - € 162.000,00 CIG 3702428A94 scadenza 13/01/2012; 3) Fornitura materiale monousato: suture/straccio taglia e cuci e relative ricariche - € 85.000,00 CIG 370478554B scadenza 12/01/2012; 4) Fornitura triennale in regime di servizio di sistemi di lavaggio e disinfezione di endoscopi - € 156.000,00 CIG 3703382F7D scadenza 16/01/2012; 5) Fornitura, in lotti, di apparecchiature relative al Progetto della Rete Emergenza Urgenza - € 115.581,00 scadenza 14/01/2012 - Per le modalità di partecipazione e per ulteriori informazioni sulle gare si rinvia al bando integrale pubblicato sul sito Internet dell'Azienda all'indirizzo: [www.asstassari.it](http://www.asstassari.it) e in data 19/12/2011 sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.  
Il Direttore Generale  
Dr. Marcello Giannico

Michele Martelli  
**La chiesa è compatibile con la democrazia?**  
pp. 198 euro 18,00  
manifestolibri [in libreria] ordina su [www.manifestolibri.it](http://www.manifestolibri.it)



TORINO • Tre operai sul grattacielo in costruzione di Intesa San Paolo: «Il ministro Passera salvi i treni notturni»

# Natale sul tetto per gli ex Wagon Lits

Mauro Ravarino  
TORINO

Le ore passano e l'umore sale e scende come la temperatura. In cima, sul grattacielo, tutto è amplificato. Prima che inizi un'altra notte al gelo, Matteo Mele, 43 anni uno dei licenziati della ex Wagon Lits, ha la voce spezzata. Sono da poco andati via l'assessore regionale ai Trasporti Barbara Bonino, Pdl, e il parlamentare Pd Stefano Esposito, che avevano tentato di convincerli a scendere. Una proposta che non è piaciuta né a Matteo né ai colleghi: «Non ci garantiscono più tutele da possibili denunce - spiega, al telefono, Mele - Invece di aiutarci ci spaventano. Noi vogliamo un lavoro, non schiavere. Vogliamo quello che abbiamo perso l'11 dicembre quando ci hanno lasciato a casa, quasi senza preavviso. Restiamo ancora qui, ma mi sento stanco, abbattuto».

Sul grattacielo in costruzione di Intesa Sanpaolo, simbolo contestato della nuova Torino, sono saliti in tre. Erano da poco passate le 20 di mercoledì quando Antonio Previti, Nicola Saba e, appunto, Matteo Mele hanno detto - in accordo con i loro compagni - basta: «Così, senza mai avere risposte, non si può andare avanti. Dobbiamo fare qualcosa di eclatante». Hanno messo sulle spalle tre zaini e una tenda e hanno superato il cancello del cantiere e - non senza preoccupazione - hanno preso le scale a lato del primo pilastro. Su, fino in alto. In cima, dove anche le ombre dei licenziati possono essere viste. Hanno scelto quel grattacielo, perché il via lo firmò Corrado Passera, quando era amministratore delegato della banca. Lo stesso Passera, che ora è ministro dello Sviluppo economico, ha avallato la decisione di



LA PROTESTA IERI A TORINO

Trenitalia di cancellare i treni notte. Quelli low-cost, che univano Nord e Sud (da Torino a Lecce o Palermo), dove lavoravano gli 800 licenziati di Servirail Italia ex-Wagon Lits, 65 a Torino (a cui se ne aggiungono altri 12 tra pulizie e manutenzione), addetti all'assistenza e all'accompagnamento nei vagoni letto.

Giù, in corso Inghilterra, Orazio Arrigo anima il presidio che non abbandona i tre sul

tetto. Ha in mano una lettera: «Non siamo saliti sul grattacielo per fare un dispetto al ministro. Pensiamo, però, che se ha avuto come a.d. la capacità di trovare mezzo miliardo per costruire un grattacielo, che non si capisce bene a cosa serve, ora come ministro dovrebbe trovare il modo di salvare i treni notturni, che gli italiani sanno benissimo a cosa servono». Servono a chi non si può permettere il Frecciarossa. E il Tav, favorito a discapito

dei treni notte e delle tratte pendolari. Il movimento si è, infatti, fatto sentire (c'era pure qualche No Grat, i primi a salire a luglio sulla costruzione) sottolineando le contraddizioni della presenza «di politici pro Tav».

«Moretti dice bugie. Non è vero che i treni notte fossero poco utilizzati. Erano un servizio sociale. Li prendevano i tanti che dal Sud vengono a curarsi al Nord. La verità è che da due anni a questa parte è in atto un boicottaggio interno a Trenitalia, per farli fallire. Come? Diminuendo le pulizie e bloccando le prenotazioni» accusa Rosario Esposito, 32 anni di servizio. Alessandro Brienza ne ha, invece, 35 di lavoro. Lucia Dellatte, Maria Ferro, Elisa Vetrone ne hanno molti meno, assunte tra il 2005 e il 2006: «Abbiamo lavorato in condizioni difficili, con treni sporchi e guasti; vissuto il bluff dell'Intercity notte. Abbiamo accompagnato, ogni volta, 104 persone, a differenza delle 52 assegnate ai cuccetti delle ferrovie. Abbiamo messo le stesse divise di Trenitalia, non ci siamo mai tirate indietro e ora Moretti ci scarica così? La nostra azienda si adegua alla decisione». Arrigo ritira la lettera e tira fuori un disegno: «È di mio figlio di 6 anni e sono rimasto sorpreso da come la sua fantasia abbia ritratto il momento (dietro un treno colorato, davanti tante lapide e la scritta "Qui riposano i lavoratori dei treni notte. Grazie Moretti" ndr.)».

Al presidio, la tensione sale. L'avvocato Bongiovanni calma gli animi: «I tre stiano tranquilli, non stanno occupando binari, non rischiano niente di così grave, al massimo un'eventuale querela». Ma quando, da Roma, arriva la notizia che è saltato il tavolo di trattativa, l'atmosfera si riacende. «I sindacati devono finirla di prendersi in giro» dice qualcuno. «Colpa di Trenitalia che si sta rimangiando un accordo quasi fatto» ribatte Angelo Di Blasi, Filt Cgil.

In queste ore, la sinistra torinese si è raccolta vicino alla lotta. Michele Curto, segretario provinciale di Sel, da tempo segue la vertenza: «La cancellazione dei treni notturni segna la scomparsa di una cerniera del nostro Paese. La questione è nazionale». Monica Cerutti, Sel in Regione: «Siamo negativamente impressionati da come l'assessorato Bonino dimostri subaltermità nei confronti di Trenitalia». Il Prc ha portato cibo e con la consigliere regionale Eleonora Artesio ha sottolineato: «Non si possono tagliare le lunghe percorrenze ferroviarie per favorire il Tav». Davide Bono, Cinque stelle, ha portato coperte. Per la lunga notte.

MORTI SUL LAVORO

## «Procura nazionale» Proposta bipartisan

Una proposta bipartisan per istituire una Procura nazionale sugli infortuni e la sicurezza sul lavoro, sul modello di quella avanzata da tempo dal procuratore torinese Raffaele Guariniello. La proposta è contenuta in un'interrogazione parlamentare, firmata da un centinaio di deputati di tutti gli schieramenti (primi firmatari Antonio Bocuzzi del Pd e Giuseppe Giulietti del gruppo misto), e indirizzata al ministro della Giustizia. «Siamo convinti - scrivono i firmatari - che sia di fondamentale importanza in un paese che vuol dirsi civile, ma che deve misurare il suo grado di civiltà sulle continue ricadute che il numero di infortuni e decessi sul lavoro mette continuamente in discussione».

## FINCANTIERI/ 1200 ESUBERI

### È accordo separato. A rischio i cantieri di Napoli e Genova

Rocco Di Michele

Firma notturna di un accordo vergognoso. Non è la prima volta che Cisl e Uil fanno accordi separati con le aziende, ma su Fincantieri la cosa è ancora più grave. In primo luogo perché qui, anche messe assieme, rappresentano molti meno lavoratori della sola Fiom (e quindi la domanda è «a nome di chi» piazzano una firma su un pezzo di carta che decide della vita di migliaia di famiglie). In secondo luogo perché questa è un'azienda pubblica, al 100% di proprietà dello stato. E quindi è solare la responsabilità politica e industriale del ministro dello sviluppo (e di molte altre deleghe), Corrado Passera.

Già a giugno la società, guidata dall'amministratore delegato Giuseppe Bono, aveva dovuto ritirare un piano con 2.550 esuberanti e la chiusura dei cantieri di Castellammare di Stabia (Napoli) e Sestri Ponente (Genova), di fronte alla mobilitazione dei lavoratori di tutto il gruppo. Il testo firmato ieri è assolutamente identico, a parte alcune «furbizie» che secondo Alessandro Pagano, coordinatore nazionale Fiom per la cantieristica, «peggiora quello precedentemente ritirato». Gli esuberanti dichiarati sono «solo» 1.243, di cui appena 200 - forse - hanno i requisiti per arrivare alla pensione dopo cig e mobilità (la nuova «riforma delle pensioni» ideata dalla Fornero ha ovviamente aggravato la situazione, riducendo di molto i prepensionamenti possibili). Di fatto scompaiono anche gli «esodi volontari», legati alla possibilità individuale di arrivare alla pensione. Restano pertanto solo dei licenziamenti veri e propri, messi in atto direttamente dallo Stato.

Beh, dirà qualcuno, «sono la metà». Nemmeno per sogno. I due stabilimenti «condannati» restano tali. Invece di dichiarare la «chiusura», il nuovo accordo parla più pudicamente di «disimpegno industriale». In pratica, non appena concluse le lavorazioni delle navi in costruzione, non avranno più nulla da fare e non si prevede per loro alcun «missione produttiva». Finita la cassa integrazione, insomma, non resterà che la mobilità e poi la disoccupazione. Si torna così alla cifra dei licenziamenti indicata in giugno, forse qualcuno in più. La Fiom ha immediatamente dichiarato due ore di sciopero, ma già ieri mattina è iniziata la mobilitazione in tutti gli stabilimenti in un clima - in diverse località - molto teso. A Sestri i lavoratori (741 diretti, più quelli dei subappalti) si sono riuniti hanno tenuto un'assemblea in banchina, decidendo lo stop alla lavorazione della nave Oceania che avrebbe dovuto scendere in mare a gennaio per le prove ed essere consegnata a marzo. Poi hanno presidiato per tutto il giorno i cancelli dello stabilimento, in via Soliman.

Ad Ancona - dove si perderebbero di certo 205 posti; forse molti di più, visto che al cantiere non è stata assegnata alcuna nuova nave - i delegati Rsi di Fim e Uilim non hanno firmato l'accordo separato deciso dalle loro organizzazioni nazionali e si sono uniti alla Fiom nella protesta, con un sit-in in piazza Roma e distribuendo volantini in cui l'ad Giuseppe Bono viene dipinto come un «pirata dei cantieri» con tanto di benda sull'occhio. Anche a Palermo le Rsu dei sindacati complici hanno lasciato il tavolo di trattativa, convocando un'assemblea per stamattina.

La Fiom, in una conferenza stampa ha denunciato «la responsabilità politica» del governo in merito all'accordo separato. «Il governo non ha fatto niente, avevamo chiesto alla fine della scorsa settimana una convocazione delle parti al Ministero dello sviluppo economico, ma non è stata detta una parola». Sarà anche un governo nuovo, ma sulle questioni del lavoro si comporta esattamente come quello vecchio. «Furbizie» comprese.

## Lotta dura/ CONTINUANO I PRESIDII NELLE STAZIONI FERROVIARIE

### Trenitalia: «Ricollocheremo i lavoratori entro 24 mesi»

Luca Fazio  
MILANO

Tecnicamente, perché anche Trenitalia è piena di tecnici che per risolvere i loro problemi chiedono «sacrifici» ai lavoratori, si chiama «rimodulamento» del traffico dei treni notturni. Peccato che tale rimodulazione, scattata l'11 dicembre in occasione del nuovo orario ferroviario, abbia provocato 1.700 «esuberanti» - 900 dipendenti di Trenitalia, che il gruppo ha già ricollocato al suo interno, e 849 dipendenti delle ditte in appalto che gestiscono il servizio sulle tratte notturne (Servirail e Wastels). Sono loro che da quasi due settimane stanno costringendo Trenitalia a trattare un ipotetico reintegro ancora tutto da verificare: nelle principali stazioni interessate dalla vertenza da quasi due settimane ci sono presidi permanenti e a oltranza, a Torino, Milano, Venezia, Roma, Bari e Messina (dove ieri alcuni ex dipendenti della Servirail sono saliti su una tettoia per trascorrere il Natale). Con la loro determinazione, da nord a sud, questi lavoratori stanno dando una lezione a tutti, e soprattutto a Trenitalia che pensava fosse naturale potersi disfare senza alcun problema di 849 persone. Nel 2011 abbiamo perso 134 milioni di euro e quindi licenziamo, questo il ragionamento perfettamente in linea con la «filosofia» che im-

pera su scala planetaria per risolvere qualunque crisi. Invece ogni tanto non funziona così, a patto che dall'altra parte - magari arrampicati a 50 metri d'altezza notte e giorno - ci siano persone, «unite nella lotta», come si diceva una volta, disposte ad andare fino in fondo. In questo caso può accadere, come è accaduto ieri, che l'azienda si trovi costretta a garantire, almeno a parole, «la ricollocazione per tutti nel giro di due anni». I sindacati però non si fanno in-

Alessandro Rocchi (Filt-Cgil) è scettico: «Non c'è concretezza, non ci bastano le buone intenzioni fondate sul nulla»

cantare e chiedono «maggiore concretezza», però qualcosa sta succedendo.

L'impegno è stato preso, nero su bianco, dalle Ferrovie dello Stato, e diffuso ieri sera in una nota che si sofferma nei dettagli, e soprattutto a Trenitalia che pensava fosse naturale potersi disfare senza alcun problema di 849 persone. Nel 2011 abbiamo perso 134 milioni di euro e quindi licenziamo, questo il ragionamento perfettamente in linea con la «filosofia» che im-

prossimi 24 mesi, la progressiva ricollocazione a tutti coloro che non hanno ancora trovato occupazione nella prosecuzione dei precedenti appalti relativi ai treni notte». Tutto ciò, aggiunge l'azienda mettendo le mani avanti, nella consapevolezza che «il carattere di assoluta straordinarietà della problematica in atto rende non replicabile in futuro la situazione individuata». E qui di straordinario, per stessa ammissione di Trenitalia, «ci sono forme di protesta, tutt'ora in corso, anche rilevanti sotto il profilo dell'ordine pubblico».

Il piano di salvataggio prospettato da Trenitalia prevede alcuni punti che in queste ore saranno sottoposti a verifica dai sindacati e dai lavoratori. Alcuni, «una prima risposta», verrebbero impiegati sulla tratta Roma-Parigi prevista nel primo semestre del 2012. In attesa di ricollocare gli altri, verrebbero avviati «specifici percorsi di formazione professionale». Inoltre, «il Ministero del Lavoro avrebbe messo a disposizione gli strumenti previsti dalla normativa vigente, anche allo scopo di garantire, attraverso gli ammortizzatori sociali in deroga, forme di integrazione al reddito per i lavoratori sprovvisti di forme di tutela».

Fine della partita? Tutt'altro, stando alla dura replica di Alessandro Rocchi, segretario nazionale della Filt-Cgil: «Manca tutt'ora qualsiasi bozza di ipotesi reale di ricollocazione, mentre non esiste alcun ammortizzatore sociale di sostegno al reddito, neppure in deroga, tale da garantire una copertura certa fino a 24 mesi». Rocchi, in ogni caso, si è detto disponibile a riprendere il confronto, «ma non siamo interessati a dichiarazioni di buone intenzioni fondate sul nulla». Sulle torri, sulle tettoie, bisognerà restarci ancora qualche tempo.

**il manifesto**  
memorie di un quarantenne

# IL CINEPANETTONONE FA MALE!

TUTTI I DETTAGLI SU GANG BANG. 10 STORIE E FUMETTI ORIGINALI, INEDITE, COMPLETE FIRMATE DA GRANDI AUTORI DELLA SCENA FUMETTISTICA ITALIANA PER CELEBRARE I 40 ANNI RACCONTATI PERICOLOSAMENTE DE IL MANIFESTO.

DAL 13 DICEMBRE IN EDICOLA  
A 10 EURO PIÙ IL PREZZO DEL QUOTIDIANO E IN LIBRERIA A 15 EURO.

**Praga** • Oggi i funerali dell'ex dissidente e presidente Vaclav Havel, presenti tutti i leader del mondo. Petr Uhl, ex portavoce di Charta 77, al manifesto: «Era culturalmente di sinistra, ma politicamente no»

**Jakub Hornacek**  
PRAGA

Oggi a mezzogiorno si terrano al Castello di Praga i funerali dell'ex presidente ceco Vaclav Havel. Al rito funebre parteciperà una folta schiera di potenti della terra: non mancheranno il presidente francese Sarkozy, il presidente georgiano Saakashvili e il premier britannico Cameron, saranno presenti altresì Hillary Clinton per la Casa Bianca e Bill Clinton e l'ex segretario di Stato americano Albright, mentre per l'Ue Barroso e il presidente del Parlamento europeo Buzek. Rimarranno invece a margine di questo funerale-evento mediatico i molti amici di Havel dissidente. Abbiamo parlato della figura di Havel con Petr Uhl, una delle maggiori personalità della dissidenza cecoslovacca, ex aderente alla Quarta Internazionale negli anni '70 e '80, portavoce di Charta 77 e giornalista indipendente dopo la Rivoluzione di Velluto.

**Vorrei cominciare quest'intervista con un avvenimento caro al «Manifesto», ossia la Primavera di Praga. Che rapporto ha avuto Havel con la Primavera?**

Havel ha partecipato alla Primavera di Praga e alla discussione pubblica d'allora, proponendo in un articolo la creazione di un partito d'ispirazione democratica, attivo accanto al partito comunista. E ovviamente l'invasione sovietica è stato per lui uno shock, che ha determinato la sua vita e lo ha fatto entrare nella Charta 77. Lì si è trovato accanto a molti comunisti, purgati dal partito dopo il 1968: basti pensare che tra i primi 200 firmatari della Charta ben 101 erano i comunisti purgati dal Partito. Conosceva molto bene anche Jiri Hajek, che teneva contatti con i partiti comunisti critici verso l'invasione come quello italiano e spagnolo e con il collettivo del *manifesto*. Havel aveva aderito alla visione del socialismo dal volto umano, posizione che mantenne fino alla sua scarcerazione nel 1983.

**Quale ruolo ha avuto Havel nel movimento di dissidenza cecoslovacca Charta 77?**

Havel è stato l'estensore del documento Charta 77 e uno dei suoi primi portavoce, assieme a Jan Patocka e Jiri Hajek. Tuttavia a causa delle pressioni della polizia ha dovuto lasciare l'incarico dopo alcuni mesi. Ciò ha dato però l'impulso, affinché i portavoce avessero un mandato

# «Addio ad Havel aspettando la verità»

PRAGA, CORTEO FUNEBRE PER HAVEL, DAL PONTE CARLO AL CASTELLO/REUTERS



scadenza. Negli restanti dodici anni non aveva un ruolo ufficiale all'interno del movimento, ma era stimato da tutti per il suo lavoro letterario e l'impegno morale. Ha avuto anche diversi momenti di prigionia, di cui il più lungo fu di tre anni e mezzo, dal quale fu rilasciato per le sue pessime condizioni di salute.

**Quale ruolo ha avuto Havel dopo il 1989, durante la trasformazione sociale e il passaggio al capitalismo?**

Il Presidente della Repubblica ha nell'ordinamento ceco una posizione piuttosto formale e somigliante al ruolo del Presidente della Repubblica in Germania. Tuttavia egli era molto attivo

ed è andato certe volte oltre il suo ruolo costituzionale. Per quanto riguarda le privatizzazioni, allora fu un terreno sconosciuto. Non aveva una formazione economica, e perciò non gli imputo gli insuccessi delle privatizzazioni negli anni 90. Gli ho mosso invece molte critiche nella gestione della politica estera.

**Quali erano quindi le sue critiche in questo campo, dove la sua voce fu molto forte?**

Charta 77 prevedeva la dissoluzione di entrambi i patti militari della Guerra fredda, sia del Patto di Varsavia che della Nato. Ma quando Havel andò negli Stati Uniti negli primi anni novanta, smise di parlare della dissoluzione della Nato, anche grazie alle pressioni esercitate dai consiglieri americani. Alla fine abbandonò questo obiettivo politico. Va tenuto conto, che Havel era molto stimato negli Usa e ottene molte onorificenze per le sue opere letterarie e per il suo credo politico, riassumibile nella frase «la verità è l'amore trionferanno». Anche grazie a ciò abbandonò le sue posizioni quasi pacifiste e sostenne la politica estera degli Stati Uniti, anche negli suoi aspetti peggiori come la guerra nel Kosovo e l'invasione in Iraq. Io gli volevo molto bene, ma in questo campo ho avuto con lui un forte dissenso.

**Havel era anche un sostenitore dell'Unione Europea. Come si univa ciò al suo sostegno alla politica estera degli Usa?**

Per lui il sostegno agli Usa era una questione di cuore, mentre quello all'Ue una questione di ragione. Sosteneva una profonda integrazione politica e la nascita di una società civile europea. Oltre a ciò si opponeva al consumismo e apparteneva all'underground, ispirato dall'esperienza della beat generation. Culturalmente era perciò sicuramente di sinistra, mentre politicamente parlando lo era molto meno, a causa soprattutto del suo disgraziato amore verso gli Stati Uniti.

**Infine parliamo del suo rapporto con la fase attuale del capitalismo. Sono note le sue posizioni ecologiste, talvolta espresse in modo poco sensibile, come mostra la sua dichiarazione, che la perdita dei posti di lavoro nell'industria automobilistica non fosse in fondo un gran male...**

Era critico soprattutto verso il capitalismo mafioso, basato sulle clientele e sulla corruzione, che si è dispiegato nel Paese. Ciò lo ha portato verso il rifiuto dei partiti istituzionalizzati, sia di destra che di sinistra, che spesso fanno uso di questi metodi. Riteneva il capitalismo mafioso un male alla stregua del regime autoritario ante-1989. Era perciò molto critico verso la situazione attuale, e il suo pensiero aveva talvolta anche delle punte anticapitaliste.

**HAVEL** • Dalla Primavera '68 a Charta 77, dall'89 alla guerra di Bush

## Le ombre di una storia, dai «senza potere» al potere

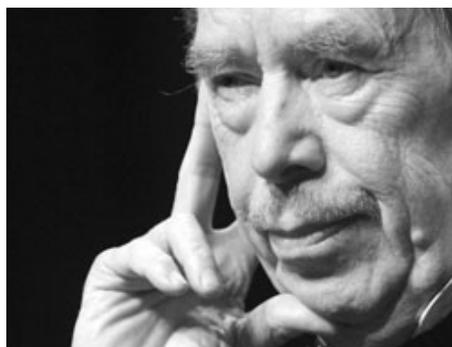
Luciano Antonetti \*

Sarebbe far torto alla verità storica a negare la sua partecipazione alla Primavera di Praga, ma egualmente errato sarebbe pensare che si trattasse di partecipazione a fianco dei rinnovatori del Partito comunista di Cecoslovacchia. Havel girò, alla vigilia dei rivolimenti del gennaio 1968, per gli Stati Uniti, esprimendo la sua ammirazione per la contestazione studentesca, allora fortemente impegnata contro la guerra in Vietnam. In patria, il drammaturgo poco più che trentenne (era nato a Praga nel 1936) scriveva articoli per una rivista letteraria che rivendicava riforme in grado di far tornare la Cecoslovacchia all'epoca dei governi borghesi e antipopolari. Quando i carri armati sovietici soffocarono la Primavera Havel si schierò decisamente, pagando anche di persona con le persecuzioni e il carcere, contro gli invasori e il regime da loro instaurato. Un atteggiamento che accrebbe la notorietà di cui già godeva nel mondo occidentale per le sue opere letterarie. Sul finire del 1976, dopo che il Parlamento di Praga aveva legalmente sanzionato l'adesione del paese all'Accordo finale di Helsinki alcuni personaggi stilirono una Dichiarazione, con la quale di fatto nacque *Charta 77*, in calce alla quale si cominciarono a raccogliere le firme dei cittadini. Quel documento era stato scritto da un ex alto dirigente comunista, Zdenek Mlynar, e i primi tre portavoce furono oltre allo scrittore Vaclav Havel, il filosofo Jan Patocka e l'ex ministro degli Esteri Jiri Hajek. La reazione del potere fu violenta, ma non piegò la resistenza degli iniziatori: presto nacquero altri movimenti e si diffusero la letteratura, la musica e la pittura sgradite agli occupanti so-

vietici e ai governanti che avevano insediato al potere.

Nell'autunno del 1989, dopo i rivolimenti in Polonia e in Ungheria, anche gli oppositori cecoslovacchi chiesero a gran voce mutamenti nella struttura politica del paese. Nelle imponenti manifestazioni popolari di piazza Venceslao e nella piana di Letna a Praga risuonò più volte il grido «*Dubcek na Hrab*» (alla Presidenza della repubblica). Nel timore che si potesse assistere alla ripetizione del '68, gli oppositori borghesi, largamente appoggiati dal socialdemocratico tedesco-occidentale e austriaci, imposero la scelta dello slovacco Marian Calfa a capo del governo e rifiutarono ogni ipotesi di elezione diretta del presidente della Repubblica.

Alla fine dell'anno Havel e Dubcek furono eletti capo dello Stato e presidente del parlamento federale da deputati scelti in larga parte dal regime dei «normalizzatori». Considerando la profonda differenza della storia dei due neo eletti, l'uno profondamente comunista e l'altro aspirante alla restaurazione della Cecoslovacchia degli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, la scelta non si dimostrò la migliore. Il contrasto maggiore tra i due uomini politici riguardava il modo di governare il paese. Per Havel, d'accordo in questo con il capo del governo Vaclav Klaus, bisognava lasciare mano libera allo sviluppo del mercato sebbene questo poi significasse corruzione senza limiti e impoverimento del paese. An-



VACLAV HAVEL, FOTO REUTERS

che il rispetto dell'ordinamento federale dello Stato li opponeva l'uno all'altro. Subito dopo l'elezione alla Presidenza Havel decise di recarsi in Germania (Berlino est e poi Bonn) sorprese non poco Dubcek, che si sarebbe aspettato un viaggio a Bratislava, prima che fuori dei confini federali.

La divisione del paese in due Stati, la Repubblica ceca e quella slovacca, fu osteggiata da Dubcek fino all'ultimo. Perse la vita a seguito delle ferite riportate in un incidente automobilistico occorsogli mentre correva da Bratislava a Praga, per mobilitare forze politiche a favore di una consultazione referendaria, per impedire che la separazione fosse decisa da Klaus e da Meciar, contro la volontà dei cittadini che i diversi sondaggi dicevano contraria. Havel si atteggiava a spettatore imparziale, ma un simile atteggiamento finiva per essere più conveniente proprio per la Cechia, con una popolazione maggiore e un'economia che aveva sofferto di meno nella transizione del sistema economico. Per fare un esempio: la Slovacchia era stata fortemente penalizzata dalla decisione voluta da Havel di arrestare la produzione di armi. Il risultato di quella decisione era stato un abnorme aumento della disoccupazione e un conseguente esaurimento delle entrate dovute alle espor-

tazioni. Nel 1968 i riformatori avevano voluto la federalizzazione per garantire lo sviluppo armonico della varie parti del paese. L'abbandono di quella concezione della federalizzazione, che avrebbe potuto essere d'esempio per la transizione negli altri paesi dell'Europa centro-orientale, comportò nei fatti la rinuncia a governare la transizione del sistema economico e la fine di un possibile legame tra le due parti del paese: Boemia e Moravia di qua e Slovacchia di là.

Vaclav Havel si rivelò accanito avversario dell'ideologia comunista, un fautore dell'anticomunismo, e sembrava voler giustificare questa convinzione sostenendo che era la maggioranza dei cecoslovacchi prima e dei cechi poi a spingerlo all'adozione di leggi liberticide e di provvedimenti che restitivano le proprietà nazionalizzate dopo il 1948. Poté così accadere che il Parlamento di Praga assumesse la veste di un tribunale della storia, quando promulgò una solenne dichiarazione nella quale si asseriva che il sistema politico instaurato dopo il 1948 era il governo delle forze del male. La legge che prevedeva la restituzione dei beni nazionalizzati avvantaggiava lui e i suoi familiari e, soprattutto, la Chiesa e grandi monopolisti del passato. Di fronte alle risolute proteste di Dubcek

e di molti cittadini democratici levate contro la *lustrace*, la «legge per la purificazione», diretta a mettere ai margini del sistema politico non pochi dirigenti comunisti riformatori del 1968, Havel promise che avrebbe presentato proposte migliorative, ma non lo fece mai. Che questa legge fosse sbagliata, per concezione e applicazione, è dimostrato tra l'altro dal gran numero di cittadini che hanno visto la loro innocenza riconosciuta dai tribunali nonché dalla massiccia presenza di comunisti «normalizzatori» nei governi succedutisi a Praga negli scorsi decenni.

Nel 1978 esce *Il potere dei senza potere*, giudicato a ragione il «manifesto dei cecoslovacchi che vogliono vivere nella verità», rifiutano la menzogna comune mascherata. Vi si trova un'apassionata denuncia del sistema capitalista accanto a quello comunista. L'autore è Vaclav Havel, lo stesso personaggio che qualche anno dopo, da presidente cecoslovacco, affermerà davanti ai governanti degli Usa «siamo venuti qua per imparare che cosa è la democrazia». Una bella capriola, una delle tante dell'ex feroce critico del sistema comunista per l'abisso che separava la politica dei proclami dal comportamento reale dei rappresentanti del potere. Con il pretesto di lottare a favore della pace, sotto la presidenza di Havel, la Cecoslovacchia e la Cechia hanno partecipato in diversa misura alla guerra «umanitaria» contro l'ex Jugoslavia, alla «coalizione dei volenterosi» impegnati dal 2003 nella guerra di Bush all'Iraq. Infine ha approvato lo «scudo antimissile» statunitense che doveva districarsi a 70 km da Praga.

Parecchi commentatori hanno usato toni elegiaci per la morte di Havel descritto come degno successore di Masaryk e di Comenio per le sue dori di politico e di scrittore. Senza nulla togliere allo scrittore, al drammaturgo, all'uomo politico che si è battuto per le proprie idee, al poeta rivoluzionario come l'hanno definito alcuni vorrei sommessamente rammentare che il 26 novembre 1989 Claudio Magris tracciò il ritratto di «Dubcek, ovvero il realismo dei sogni».

\* storico dei paesi dell'est, biografo di Alexander Dubcek



Dall'officina di Le Monde Diplomatique un fascicolo unico in pdf IN ESCLUSIVA CON IL MANIFESTO

### Capire le Primavere arabe

18 analisi dalle migliori firme del Diplò ■ 22 schede sui caratteri e la storia dei paesi che aderiscono alla Lega Araba ■ 9 mappe ragionate sulle origini e le cause delle rivolte ■ cronologia dei principali eventi che hanno segnato la storia dei paesi arabi dal '45 ad oggi

Scaricarlo a solo 4 euro su [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)



be postepay.it



**postepay**

[www.postepay.it](http://www.postepay.it)

La community che ti somiglia,  
postepay.it il sito che ti semplifica la vita:

- informazioni sulle Postepay
  - ricariche e pagamenti
  - offerte per gruppi d'acquisto
  - ticketing cinema
  - download brani musicali e videogames
  - promozioni e concorsi
- be easy, be smart, be postepay.it



**Posteitaliane**